

Danilo Baratti, Soragno
Patrizia Candolfi, Soragno
Gianfranco Pescia, Dino

Lettera inutile di tre ex colleghi al plenum dei docenti della SCC

Anche se abbiamo disertato i più recenti *standing dinner*, non abbiamo rotto del tutto le relazioni con la scuola che ci ha visti attivi, come insegnanti di storia, per molti anni.

Abbiamo saputo del taglio di un'ora di storia. Ci sembra giusto comunicare al collegio dei docenti il nostro disappunto e accompagnarlo con qualche considerazione, pur coscienti dell'inutilità di questo gesto. Ci rendiamo pure conto che alcuni riferimenti contenuti in questa lettera sfuggiranno ai colleghi più giovani. Pazienza: se ne potrà forse cogliere almeno il senso complessivo.

Non conosciamo, e in fondo preferiamo non conoscere, gli elementi puntuali che hanno condotto alla sciagurata decisione: crediamo infatti che questo esito sia, indipendentemente dalle ragioni contingenti, il frutto di un clima e di un percorso che abbiamo vissuto personalmente nella sua lunga fase iniziale. È un percorso che ha portato la SCC al costante impoverimento di quella dimensione che per comodità chiamiamo "culturale" (a vantaggio di quella che, sempre per comodità, chiameremmo invece "professionale").

Sul terreno di quelle che (ancora una volta per comodità) chiamiamo "scienze umane", la SCC si porta dietro un'eredità rispettabile, e basterebbe ricordare la figura di uno storico dell'economia come Bruno Caizzi (che invece di cianciare di interdisciplinarietà la portava dentro di sé). Eredità che da sostanziale si è progressivamente trasformata in una sorta di sterile fiore all'occhiello, fino ad arrivare al punto in cui, probabilmente, quel fiore non serve nemmeno più.

Per quanto concerne la storia, nell'ultimo trentennio di passi indietro se ne son fatti parecchi. Un primo momento che vogliamo ricordare è l'introduzione, negli anni Ottanta, del Corso pluridisciplinare di scienze umane (CPSU), che di fatto aveva escluso la storia dal quarto anno. In quel momento, è bene sottolinearlo, la storia è stata l'unica tra le quattro materie coinvolte a cedere un'ora. Questo ha anche comportato lo slittamento della trattazione del Novecento al penultimo anno. Niente più storia in quarta quindi, con una drammatica perdita di incidenza nell'anno più fecondo per la formazione scolastica di un cittadino colto e pensante. Temi come l'imperialismo, la società di massa, i totalitarismi, la decolonizzazione – con forti ricadute sull'“educazione alla cittadinanza” e sulla formazione politica in senso lato – erano ormai relegati in terza. La SCC è oggi l'unica scuola medio-superiore che non prevede un insegnamento disciplinare di storia nell'ultimo anno.

Poi è arrivata, con l'avvio del terzo millennio, l'ultima riforma, la penosa stagione del cosiddetto “insegnamento per obiettivi”, con sfiancanti quanto inutili esercizi di definizione e tassonomizzazione, così cari agli scienziati dell'educazione, che ci hanno consumato non poco (sia detto tra parentesi: abbiamo resistito e non ci siamo lasciati distogliere più di tanto dalla sostanza delle cose). Per quanto concerne la storia e le scienze umane, quella riforma ha poi portato al passaggio dai CPSU ai “Progetti interdisciplinari”: non solo li abbiamo visti nascere, ma ne abbiamo anche accompagnato la gestazione, non osteggiandoli per quel che potevano offrire di buono rispetto ai CPSU, cercando di salvare il salvabile – dentro quel nuovo contenitore che pure suscitava giustificate perplessità – del senso e del ruolo della storia. Non ci siamo mai opposti, insomma, come gruppo di storia, a interventi strutturali che pure riducevano la nostra autonomia disciplinare. Ora, ciliegina, la cancellazione dell'ora. Se prima, con grande fatica, nel primo anno si potevano metter lì alcuni mattoni (come la nascita delle grandi religioni monoteiste, la fusione tra

mondo romano e culture germaniche, la “nascita dell’Europa”, le trasformazioni del Basso Medioevo) fondamentali per l’edificazione del discorso successivo, ora questo diventa impossibile. Come risposta ci pare più che ragionevole l’abbandono della risibile ora residua in prima e la riconquista di due ore di storia in quarta (e perché non tre?).

Detto della storia, è importante tornare al contesto più generale: il processo di marginalizzazione della cultura umanistica nella SCC, e per certi aspetti della cultura *tout-court* (usiamo il termine “cultura” nel senso comune, non antropologico) si è accompagnato, negli ultimi trent’anni, a un progressivo scivolamento delle pratiche gestionali verso la soluzione tecno/burocratica dei problemi. Le difficoltà di comunicazione, lo sfaldarsi progressivo di una rete relazionale e conviviale un tempo ben radicata, il gonfiarsi quantitativo della sede, la non facile realtà di un’utenza mutante, tutto questo lo si è voluto affrontare a suon di regolamenti, di macchine informatiche, di interfacce disumane. Un abbaglio. I problemi di gestione di una scuola non si possono risolvere rinunciando all’ascolto, al confronto politico e culturale, alle relazioni. Infatti, più si moltiplicavano schermi, megaschermi, password, carte personali per la fotocopiatrice, beamer e disposizioni normative, peggio andavano le cose. Quanto alle scelte programmatiche strategiche: l’importante era ormai comunicare, non importa che cosa, con il rischio di finire per comunicare il nulla.

Certo la SCC non è un caso unico, si tratta di una tendenza generale della scuola e della società. Bisogna però riconoscere a questa sede un ruolo d’avanguardia in quelle dinamiche perverse, a partire dalle prime esperienze entusiastiche di applicazione della logica aziendale del controllo di qualità (ricordiamo, alla metà degli anni Novanta, i plenum grotteschi dedicati al TQM, il Total quality management, e nel 2002 la certificazione ISO 9001). Per venire all’oggi, anche il quadro di formazione continua che si va delineando, basato sui crediti ECTS e su un’offerta monopolizzata del DFA – al quale vorremmo vedere le direzioni scolastiche opporsi gagliardamente – va in questa stessa direzione. Come anche, per tornare all’incipit di questa lettera inutile, gli *standing dinner*. A differenza delle arcaiche e fumose cene fuori sede, queste agapi misurate, scomode e di corto respiro, sono lo specchio di una “cultura aziendale” che può benissimo fare a meno della storia, dei suoi stimoli, dei suoi insegnamenti e, perché no, della sua inutilità. Perché, su questo possiamo concordare, la storia non è, come usa dire oggi, “spendibile sul mercato”.

Un cordiale saluto a tutti, e in particolare ai colleghi del gruppo di storia

Danilo Baratti, Patrizia Candolfi, Gianfranco Pescia

Lugano, 21 marzo 2011